

società

Fotografi artisti

# Africa per sempre

L'amicizia con Karen Blixen. Lo studio a Nairobi. E il colpo di fulmine per la natura sconfinata. Nei ricordi di Peter Beard

di Jacaranda Caracciolo Falck

Il primo incontro con Karen Blixen, la donna che più di ogni altra gli avrebbe cambiato la vita, Peter Beard lo ricorda con precisione maniacale. Anche se, da allora, è passato quasi mezzo secolo. «Era fuggita dall'Africa e di quel continente che le aveva strappato il cuore non ne voleva più sapere», racconta l'artista che, in questi giorni, si trova in Europa per promuovere il suo ultimo progetto: "Peter Beard", un volume versione XXL, tirato in edizione limitata (2.500 copie) e prodotto dalla casa editrice tedesca Taschen. Un libro che raccoglie i lavori più interessanti di questo insolito artista fotografo, nato a New York nel 1938 che, appena ventenne, decise di lasciarsi alle spalle la sua vita da golden boy e con una laurea di Yale in tasca si recò in Africa. Dove cominciò un nuovo capitolo della sua esistenza. Raccontato in questi anni nei diari, nei collage e nelle immagini che nel tempo lo hanno reso famoso in tutto il pianeta. Lavori unici, dove si intercalano sinuosi corpi di donna e carcasse di elefanti, paesaggi africani e strade di Manhattan, ritrat-



ti di giovani Masai e volti celebri: da Francis Bacon a Jackie Kennedy, da Andy Warhol a Truman Capote.

«Durante il mio primo viaggio in Africa cominciai a leggere "Out of Africa" e l'idea di conoscere Karen divenne un'ossessione», ricorda Beard mentre, seduto su una poltrona di velluto rosso nel bar dell'hotel de Crillon di Parigi, sorreggia un Bellini insieme e a sua moglie Nejma e sua figlia Zara. «Dopo molti tentativi mio cugino Jerome riuscì a farmi avere un appuntamento e così partii per la Danimarca». Arrivato a Rungstedlund, la tenuta fuori Copenhagen dove la scrittrice si era ritirata, Beard suonò il campanello e venne accolto da Clara, la fedele segretaria della Blixen che lo fece accomodare in una piccola anticamera. «Mentre aspettavo ebbi una strana sensazione; così mi abbassai e cercai di spiare dal buco della serratura di una delle porte chiuse che mi circondavano», racconta: «Ma la baronessa doveva aver avuto la mia stessa idea perché dall'altra parte vidi una gigantesca pupilla che mi fissava». Il curioso episodio servì a sciogliere la tensione e così il giovane fotografo e l'anziana scrittrice rimasero a chiacchierare per ore, mangiando

ostriche e caviale e bevendo champagne. Prima di partire Peter, che anche allora girava sempre con una macchina fotografica al collo, scattò alcune foto della Blixen, in bianco e nero, che negli anni hanno fatto il giro del mondo. E che, in un certo senso, hanno segnato l'inizio della sua carriera da artista.

**Perché, secondo lei, quell'incontro si rivelò così importante?**

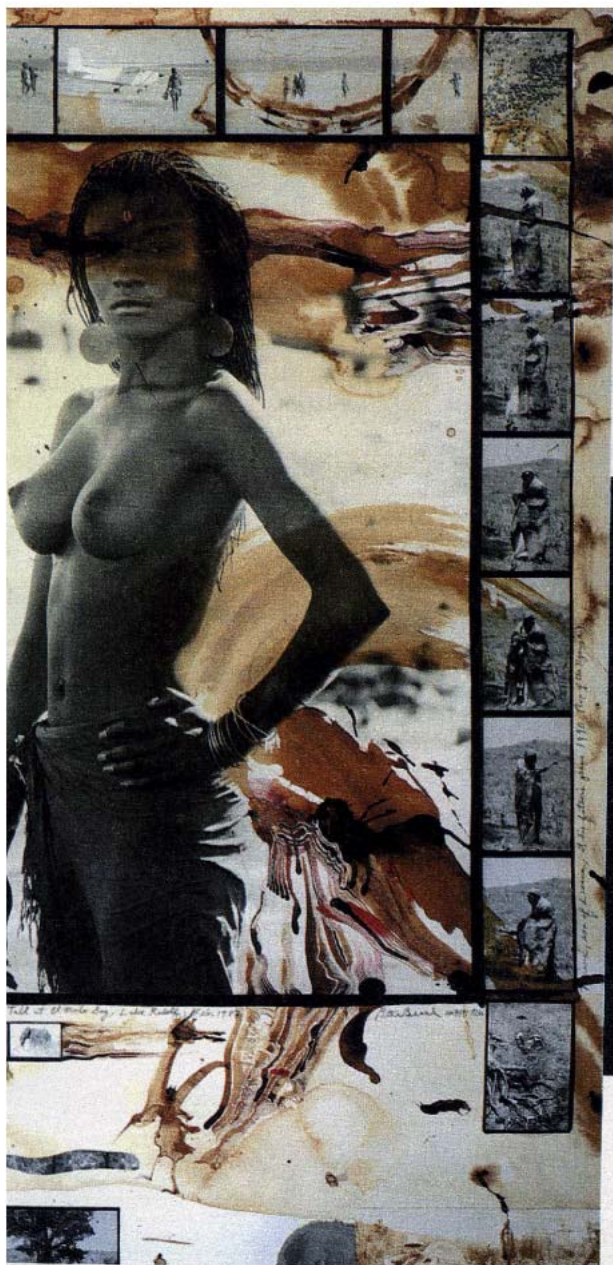
«Karen aveva conosciuto l'Africa vera, un mondo autentico che oggi non esiste più. Un universo che senza di lei non sarei riuscito a penetrare. Mi raccontò molte storie e dopo aver parlato con lei decisi di tornare in Kenya e comprai una proprietà, Hog ranch, fuori Nairobi. Un angolo di paradiso poco lontano dalla piantagione di caffè della Blixen dove ho vissuto molti anni e dove ancora mi rifugio appena posso».

**E proprio lì, a Hog ranch, nacquero le sue prime foto dipinte.**

«Esattamente. Il mio primo aiutante artista fu Kamante, il fedele cameriere di Karen Blixen che, ragazzino, appare anche nel film "La mia Africa". Venne a vivere



L'espresso



Opere di Beard.  
Da sinistra: Kenya, 1987;  
lago Rudolph, 1987;  
foresta Aberdare, 1972.  
Sotto: l'artista nel 1966

Erano semplicemente troppi. Si trattava di un problema di sovrappopolazione, lo stesso che ancora affligge tutta l'Africa».

Si racconta che, in quegli anni, a Hog ranch siano arrivate le donne più belle del mondo. A cominciare dalla sua prima moglie, l'ereditiera Minnie Cushing.

«Nel 1966, subito dopo il matrimonio, mi trasferii nuovamente in Africa con Minnie. Ma il suo amore per il Continente nero fu di breve durata. Dopo aver girato vari paesi in lungo e in largo mi lasciò. In quel periodo cominciai a dedicarmi anche alla fotografia di moda. Realizzai diversi servizi per "Vogue". E così a Hog ranch arrivarono

## Emozioni XXL

Il volume più famoso è senza dubbio "Sumo" by Helmut Newton, 464 pagine tirate in edizione limitata (10 mila copie) che raccolgono le immagini più famose mai scattate dal mago della fotografia erotica. Riprodotte eccezionalmente in formato gigante, 50x70, e vendute a 6.500 dollari. Nel corso degli anni molti altri titoli si sono aggiunti alle prestigiosa collezione di libri d'artista in formato XXL ideata dall'editore tedesco Benedikt Taschen. Dopo "Sumo", è stata la volta del fotografo giapponese Araki. Poi di "Goat", un omaggio al grande Muhammad Ali, firmato sia dal pugile che dall'artista Jeff Koons. E, pochi mesi fa, è uscito "Artists & Prostitutes", raccolta di foto osée firmata da David LaChapelle. Una sequenza di nomi prestigiosi terminata quest'anno con il volume su Peter Beard, 200 pagine di collages, riprodotti per la prima volta in versione over-size e distribuite in 250 pagine di immagini che hanno segnato la storia della fotografia moderna.

ma dell'alba scattai una polaroid che conservo ancora».

**Quale fu la sua prima impressione?**

«Sembrerà strano, ma quel Paese all'inizio non mi piacque per nulla. Trovai il Sudafrica incredibilmente noioso e banale».

**L'avventura, dunque, cominciò in seguito.**

«Sì, appena ci spostammo verso est nelle ex colonie portoghesi. Lì tutto era selvaggio, estremo, c'erano animali di ogni tipo e quasi nessun segno di civilizzazione. Da quel momento entrai a contatto con la vera Africa. Venni quasi ammazzato mentre scattavo una foto a un ippopotamo ferito nel parco di Gorongoza. Dopo qualche anno venni invitato all'interno della riserva naturale dello Tsavo, in Kenya, e cominciai il mio lavoro sugli elefanti».

**In quegli anni scrisse il suo primo libro, "The end of the game". A cosa si riferiva il titolo?**

«A un mondo che stava scomparendo. Quando mi recai la prima volta allo Tsavo mi resi conto che gli elefanti, protetti com'erano all'interno del parco, stavano distruggendo l'ecosistema che li circondava.

con me appena mi trasferii, come maggiordomo. Ma presto gli insegnai come decorare le immagini. Oggi il mio art department è cresciuto, a Hog ranch abitano circa dieci persone che per lo più discendono da Kamante. E che lavorano senza sosta sulle mie foto».

**In Kenya lei ci arrivò in un secondo tempo. Quale fu il primo contatto con l'Africa?**

«A metà degli anni Cinquanta mi ero imbarcato con un amico, Quentin Keynes, per il Sudafrica. Era molto tempo che sognavo di evadere dalla mia routine. Negli Stati Uniti avevo una vita meravigliosa, frequentavo le migliori scuole, le stesse dove era stato mio padre e trascorrevi le vacanze a Tuxedo park, la nostra proprietà di famiglia. Ma io volevo altro. Entrando in porto, a Capetown, una mattina pri-

molte modelle. A cominciare da Veruschka, per finire con Iman che io scoprii per caso mentre camminava per le strade di Nairobi. Poi, alla fine dei Settanta, tornai in Kenya con la mia seconda moglie, la top-model Cheryl Tiegs».

**Quello che caratterizza le sue immagini è proprio questo contrasto tra i protagonisti delle sue foto: ossa di elefante e coccodrilli, gazzelle al galoppo e giraffe in attesa. Ma anche Jackie Kennedy con gli occhiali, Andy Warhol alla mitica Factory, Truman Capote durante un tour dei Rolling Stones, Francis Bacon nel suo caotico studio londinese. Come sceglie i suoi soggetti?**

«È assolutamente casuale, giro perennemente con la macchina fotografica al collo e quando qualcosa accende la mia fantasia scatto. L'ho sempre fatto fin da quando ero ragazzino e mia madre mi regalò la prima macchina. Allora catturai uno scatto del nostro cane, Charcoal, mentre divorava una pernice. Da quel momento non ho più smesso. Anche perché non esiste forma d'arte migliore della fotografia. E credo che se Michelangelo e Leonardo da Vinci vivessero oggi, sarebbero d'accordo con me». ■